

COME UNA MADRE E COME UN PADRE: LA GENERATIVITA' DI PAOLO

Papa Francesco, *Amoris laetitia* 14-19

14. Se i genitori sono come le fondamenta della casa, i figli sono come le “pietre vive” della famiglia (cfr *1 Pt* 2,5). E' significativo che nell'Antico Testamento la parola che compare più volte dopo quella divina (YHWH, il “Signore”) è “figlio” (*ben*), un vocabolo che rimanda al verbo ebraico che significa “costruire” (*banah*). Per questo nel Salmo 127 si esalta il dono dei figli con immagini che si riferiscono sia all'edificazione di una casa, sia alla vita sociale e commerciale che si svolgeva presso la porta della città: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori [...] Ecco eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo. Come frecce in mano a un guerriero sono i figli avuti in giovinezza. Beato l'uomo che ne ha piena la faretra: non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici» (vv. 1,3-5). E' vero che queste immagini riflettono la cultura di una società antica, però la presenza dei figli è in ogni caso un segno di pienezza della famiglia nella continuità della medesima storia della salvezza, di generazione in generazione. **16.** La Bibbia considera la famiglia anche come la sede della catechesi dei figli. Questo brilla nella descrizione della celebrazione pasquale (cfr *Es* 12,26-27; *Dt* 6,20-25), e in seguito fu esplicitato nella *haggadah* giudaica, ossia nella narrazione dialogica che accompagna il rito della cena pasquale. Ancora di più, un Salmo esalta l'annuncio familiare della fede: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto. Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe, ha posto una legge in Israele, che ha comandato ai nostri padri di far conoscere ai loro figli, perché la conosca la generazione futura, i figli che nasceranno. Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli» (78,3-6). Pertanto, la famiglia è il luogo dove i genitori diventano i primi maestri della fede per i loro figli. E' un compito “artigianale”, da persona a persona: «Quando tuo figlio un domani ti chiederà [...] tu gli risponderai...» (*Es* 13,14). Così le diverse generazioni intoneranno il loro canto al Signore, «i giovani e le ragazze, i vecchi insieme ai bambini» (*Sal* 148,12). **17.** I genitori hanno il dovere di compiere con serietà lo loro missione educativa, come insegnano spesso i sapienti della Bibbia (cfr *Pr* 3,11-12; 6,20-22; 13,1; 29,17). I figli sono chiamati ad accogliere e praticare il comandamento: «Onora tuo padre e tua madre» (*Es* 20,12), dove il verbo “onorare” indica l'adempimento degli impegni familiari e sociali nella loro pienezza, senza trascurarli con pretese scusanti religiose (cfr *Mc* 7,11-13). Infatti, «chi onora il padre espia i peccati, chi onora sua madre è come chi accumula tesori» (*Sir* 3,3-4). **18.** Il Vangelo ci ricorda anche che i figli non sono una proprietà della famiglia, ma hanno davanti il loro personale cammino di vita. Se è vero che Gesù si presenta come modello di obbedienza ai suoi genitori terreni, stando loro sottomesso (cfr *Lc* 2,51), è pure certo che Egli mostra che la scelta di vita del figlio e la sua stessa vocazione cristiana possono esigere un distacco per realizzare la propria dedizione al Regno di Dio (cfr *Mt* 10,34-37; *Lc* 9,59-62). Di più, Egli stesso, a dodici anni, risponde a Maria e a Giuseppe che ha una missione più alta da compiere al di là della sua famiglia storica (cfr *Lc* 2,48-50). Perciò esalta la necessità di altri legami più profondi anche dentro le relazioni familiari: «Mia madre e i miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8,21). D'altra parte, nell'attenzione che Egli riserva ai bambini – considerati nella società del Vicino

Oriente antico come soggetti privi di diritti particolari e come parte della proprietà familiare – Gesù arriva al punto di presentarli agli adulti quasi come maestri, per la loro fiducia semplice e spontanea verso gli altri: «In verità io vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli» (Mt 18,3-4).

In ascolto della Parola: 1Ts 2,1-13

Voi stessi sapete, fratelli, che la nostra venuta tra voi non fu vana, ma, dopo aver prima sofferto ed essere stati insultati a Filippi, come siete a conoscenza, abbiamo preso l'ardire in Dio nostro di annunziare a voi il vangelo di Dio in mezzo a molti ostacoli. La nostra esortazione non è dettata da errore, né da malafede, né da inganno, ma, come siamo stati fatti degni da Dio ad essere incaricati del vangelo, così parliamo, non per piacere agli uomini, ma a Dio che scruta i nostri cuori. Giammai, infatti, siamo ricorsi a parole di adulazione, come sapete, né a pretesti ispirati da interesse: Dio è testimone; neppure abbiamo cercato dagli uomini la gloria, né da voi né da altri; pur potendo essere di peso, come apostoli di Cristo, siamo stati al contrario affabili con voi: come una madre che cura premurosamente i suoi figli, così noi, desiderandovi ardentemente, eravamo disposti a comunicarvi non solo il vangelo di Dio ma la nostra stessa vita, tanto ci eravate diventati cari. Voi ricordate, infatti, o fratelli, le nostre fatiche e i nostri stenti: lavorando giorno e notte per non essere di peso a nessuno di voi, vi abbiamo predicato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è Dio stesso, come in maniera pura, giusta e irreprensibile siamo stati con voi che avevate creduto, così anche sapete che, come un padre fa con ciascuno dei suoi figli, vi abbiamo esortato, incoraggiato e scongiurato a camminare in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria. Perciò noi non cessiamo di ringraziare Dio perché, ricevendo dalla nostra voce la parola di Dio, l'avete accolta non come parola di uomini ma, come è realmente, parola di Dio, la quale è potenza in voi che credete.

Il passo paolino che commentiamo rappresenta il completamento del percorso di questo anno, volto ad approfondire la dimensione della nuzialità, della paternità e della maternità nella sensibilità biblica. L'apostolo delle genti, formatosi secondo la tradizione israelitica e inviato ad evangelizzare i pagani, chiarisce ai Tessalonicesi come abbia assunto questo compito, con la sensibilità di un padre e di una madre: Paolo non ha paura di dichiarare questa genitorialità completa, perchè sa di essere stato chiamato a manifestare, per i suoi figli nella fede, lo stesso amore di Dio, che è amore paterno e materno. L'apostolo con accenti chiari definisce la vocazione della maternità, che abbiamo avuto modo di sottolineare nel corso delle meditazioni di quest'anno: una chiamata ad essere grembo, spazio accogliente in cui la Parola possa germinare e farsi carne, per diventare vita, essere data al mondo e portare molto frutto. Così ha agito Maria, modello di ogni madre e della vera maternità, cui ciascuno, uomo o donna, in forza della chiamata che ha ricevuto a realizzare una nuzialità feconda con il Creatore, è specificamente chiamato: Paolo ne è consapevole, e dice di sé di aver amato i Tessalonicesi *come una madre che cura premurosamente i suoi figli, desiderandoli ardentemente, disposta a comunicare la propria stessa vita* in nome di un amore che supera

ogni difficoltà. Dare la vita è la chiamata della maternità, e dare la vita in Cristo, dare Cristo agli uomini di oggi, ai nostri figli prima di tutto, e poi a tutta l'umanità bisognosa di vera maternità, è la chiamata di noi sposi, in quanto autentici discepoli di Cristo. Ciò comporta sofferenze e dolori, i dolori del parto di cui tutta la Bibbia parla sottolineandone il valore escatologico e salvifico, e del cui simbolismo Paolo è cosciente, tanto da citarli esplicitamente, adoperando un verbo inequivocabile, in Gal 4,19, ove si rivolge ai destinatari della lettera con queste parole: *Figli miei, per i quali soffro di nuovo le doglie del parto, fino a che Cristo non sia formato in voi.*

Allo stesso modo, Paolo si dichiara padre dei suoi figli nella fede, e definisce chiaramente cosa sia la vera paternità: la capacità di fortificare quelli che sono stati generati perché diventino adulti e pronti ad affrontare la vita, la capacità di *esortare e incoraggiare*, invitando a *camminare in maniera degna* del Signore, che chiama ogni uomo *al suo regno e alla sua gloria*. Riecheggiano qui le immagini di Gen 12, laddove Dio stesso si presenta come un padre quando invita Abramo ad abbandonare le sue sicurezze e la sua terra per andare dove gli sarà indicato. Il padre deve sapere confermare i propri figli, esortandoli ad andare, ad assumere la propria missione, a lasciare le sicurezze della famiglia per realizzare il Regno sulla terra secondo la vocazione particolare che hanno ricevuto: a questa paternità sono chiamati tutti i figli di Dio, in virtù della loro elezione battesimale, che li ha resi sacerdoti, profeti e re, e li ha configurati a Cristo. Ancora in 1Cor 4,14-17 Paolo rivendica con forza la propria paternità e in nome di questa ammonisce duramente i Corinzi, perché desistano dai loro errori e si comportino in maniera degna della vocazione che hanno ricevuto: qui l'apostolo sottolinea la differenza che passa tra un pedagogo, che insegna, ma non ha generato (e se ne possono trovare molti), e il padre autentico, che è uno solo, ha messo la sua carne e il suo sangue per trasmettere la vita ed esorta con l'amore, la pazienza e la perseveranza che ha imparato da Dio stesso, e che da Dio stesso ha visto applicati nei suoi confronti. Tutti dunque, sul modello di Paolo, dobbiamo essere padri e madri, trasmettendo con larghezza e generosità una vita che non è nostra, che abbiamo ricevuto come dono e come compito, e coltivando specificamente la dimensione della genitorialità che in modo più peculiare ci è stata affidata da Dio quando ci ha chiamati alla vita e ci ha assegnato la specificità del maschile o del femminile: in tal modo saremo autenticamente generativi, come san Paolo.

L'apostolo ritorna su questi temi ancora una volta, nel *corpus* delle sue lettere, in Fil 1,1, dove parla dello schiavo Onesimo, che egli rimanda al proprio padrone con la preghiera che lo tratti come un fratello, in nome della comune chiamata alla fede in Cristo Gesù, e che egli definisce come un suo *figlio generato in catene*, adoperando proprio il verbo della generazione del corpo, e mostrando in tal modo come in lui, Paolo, che mai si è sposato e mai ha avuto figli naturali, si è realizzata ancora una volta la promessa di Dio: una discendenza che non si può contare, come la sabbia del mare e come le stelle del cielo, in forza di una generatività feconda che non viene dalle forze umane, ma dalla fede nel Signore della Vita.

(Laura C. Paladino)

Riflessioni personali o di coppia

- *Sappiamo essere autenticamente generativi, dando la vita anche quando ci costa mortificazioni, sofferenze e dolore?*
- *Siamo capaci di confermare e sostenere i nostri figli, incoraggiandoli perché intraprendano con fiducia la loro strada?*

Note di spiritualità paolina 11

Il presepio è la prima cattedra di Gesù Maestro

Don Alberione, a seguito delle migliori scuole di spiritualità, dà un'importanza fondamentale all'umanità di Gesù e alle tappe della sua vita. Per lui contemplare l'umanità di Gesù è un mezzo importante per la vita spirituale: non basta l'ossequio della mente al dogma cristologico che confessa il Figlio vero Dio e vero uomo "nato da Maria vergine per opera dello Spirito Santo". Bisogna anche coglierne le ricadute nell'ambito della dinamica della vita interiore: ogni asserto di fede è sempre anche verità che orienta e sana l'esistenza. L'umano è il luogo della grazia e la grazia cerca l'umano per cristificarci; non c'è niente di creato che sia contrario a Dio; Gesù non ha proposto una filosofia ma ha curato dei corpi di carne e ci ha redenti non con le parole ma donandoci il suo corpo sulla croce.

L'umanità di Gesù è il sacramento, la mediazione dell'amore: con il suo corpo e la sua vita ci ha amati; con il corpo e la nostra vita lo riamiamo. Attraverso i sacramenti noi veniamo messi in comunione con l'umanità risorta di Gesù: il suo corpo – quel corpo che ha provato la fame e la sete, l'angoscia e la paura – ormai sottratto allo spazio e al tempo ci raggiunge e ci sana, ci tocca e ci illumina nella mente, nella volontà, nei sensi. A nostra volta tramite gli eventi lieti e tristi della nostra esistenza noi riviviamo l'avventura terrena del Cristo: quando soffriamo è Lui che patisce ancora in noi; quando siamo felici è Lui che si rallegra nel Padre; quando amiamo è Lui che ama in noi. Ecco spiegato il significato mistico del paolino "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20).

Don Alberione ci invita a contemplare la scena del presepio perché da esso nasce tutto: tutte le opere di apostolato devono nascere con umiltà e nella piccolezza così come il Padre ha voluto che l'opera della redenzione iniziasse dall'umiltà di Betlemme. La contemplazione dell'incarnazione del Verbo svela la grazia propria di ogni inizio: "*Il presepe è la prima cattedra del Maestro Divino. Egli, tacendo, insegna alle anime pie e docili l'umiltà, la povertà, la pazienza*". Così scriveva Alberione che ci spinge a contemplare il mistero di quella nascita per superare la nostra attuale tendenza ad apparire, ad essere considerati, a trovare successo e a primeggiare.

Contempliamo quel Figlio di Dio Bambino che ha iniziato la redenzione passando da una famiglia così da mostrarne tutta la preziosità ed il valore per diventare davvero umani. In un tempo di chiusure e narcisismi il Dio Bambino ci sollecita a riconoscere la bellezza della nostra umanità e ad impegnarci per umanizzare il nostro mondo, la cultura, la famiglia, le relazioni. "Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza" ha scritto Papa Francesco al n. 80 di *Evangelii gaudium*.